

Luana Benini

ROMA Farfuglia stizzito. Il centro destra è chiaramente in difficoltà. Questa volta è una impresa ardua fare spallucce e minimizzare, sottovalutare la piazza. Una piazza globale che si è allargata al pianeta. Centodieci milioni in tutto il mondo per dire no alla guerra. Padri, madri, suore, preti, associazioni cattoliche, impossibili da bollare come pericolosi estremisti. È impresa ardua, come afferma Giuseppe Fiorini, Margherita, «screditare questa ondata di passione civile per avallare la sudditanza a Bush».

Il centro destra ha la faccia appannata di Giuliano Ferrara costretto a fustigare sotto tono questo pacifismo che non capisce di politica. Ha il tono distaccato di Gianfranco Fini, un professionista nel coltivare la sua immagine di portatore di sicurezze inossidabili. Adesso spiega che queste manifestazioni sono inutili: «L'antiamericanismo ideologico e il pacifismo totalitario ad ogni costo, compresa l'ignavia di fronte al terrorismo, certo riempiono le piazze di arcobaleni e bandiere rosse, ma ancor più certamente non indurranno Saddam a disarmare».

Chi parla nel centrodestra, dopo questo brusco risveglio, non riesce a nascondere la preoccupazione che qualcosa gli sta sfuggendo di mano. È si affrettava a correre ai ripari. Ma spesso il tentativo di rammando è peggiore del buco. Come nel caso del portavoce nazionale di Fi, Sandro Bondi, che si presenta di fronte alle telecamere a dire che la sinistra non ha il monopolio della pace: «Fi e la stragrande maggioranza del popolo italiano» hanno della pace «un concetto più alto» e non scendono in piazza a «manifestare rumorosamente». O nel caso di Fabrizio Cicchitto, vicepresidente dei deputati di Fi, che si erge sul pulpito contro «il peronismo e il populismo». Prestare ascolto alla manifestazione? «Solo una concezione populista e peronista della politica può trarre dalla manifestazione di Roma la conseguenza che un governo democraticamente eletto e nel pieno delle sue funzioni debba cambiare la sua linea politica addirittura in un settore fondamentale qual è la politica estera».

Reazioni scomposte e preoccupate. Distinguo che si commentano da se, come quello di Francesco Storace, An, che dal palco dell'Adriano, ieri spiegava ai suoi che «An e il centrodestra di Roma hanno ancora tantissimo da dire a quella società che ieri ha partecipato alla manifestazione per la pace. Rispetto per chi ha sfilato, non per chi ha organizzato». Anche un navigatore come Marco Follini, Udc, esponente di quel malpancino del centro destra che in questi mesi ha tormentato la coalizione al seguito di Berlusconi, dribbla pericolosamente fra il timore di abbandonare nelle mani del campo avversario il vessillo arcobaleno, e la necessità di giustificare da centrista le sue distanze dalle moltitudini cattoliche che alle manifestazioni hanno dato voce e anima. Ammette che l'imponente

Ronconi (Udc): tra qualche giorno tutto sarà dimenticato e chi ha marciato insieme sarà su fronti opposti

”

“ La maggioranza non incassa il colpo e si lascia andare a reazioni scomposte (e preoccupate) di fronte al successo della manifestazione di sabato



Cicchitto (Fi) parla di peronismo e populismo Follini (Udc) bolla il pacifismo unilaterale Casini riflette: bisogna ascoltare un errore non farlo

”

Pace, la destra sparge i suoi veleni

Fini: protesta inutile. Bondi (Fi): la sinistra non ha il monopolio, gli italiani hanno un concetto più alto

Rassegna stampa di regime



crisi di nervi

«Macché diserzione! Sono andato via in anticipo dallo studio perché non mi volevo sentire nelle condizioni del petulante che occupa troppo a lungo lo schermo».

Giuliano Ferrara spiega così la sua decisione di lasciare all'improvviso gli studi de La7 dove ha commentato in diretta il corteo pacifista di Roma.

«È vero, ho fatto un po' lo spiritoso», ammette Ferrara, che ha scelto il ruolo del «controcanto ironico», com'era ovvio.

«Ho detto che la manifestazione mi ricordava un po' il Grande Fratello, per il bisogno che ha la gente di guardarsi dentro alla tv. Ma era una battuta. Sono favorevolissimo a iniziative di questo genere, ma mi piaceva che la trasmissione fosse un po' puntuta».

Gad Lerner ha rimarcato la scelta di Ferrara di andar via prima della fine della diretta: «In questo periodo è petulante e non mi sta simpatico».

È risponde al direttore del Foglio: «Per questo, quando ha provato a rivolgermi l'ultima domanda, gli ho detto: "Falla a Teodori"».

ANSA 15 febbraio



La manifestazione per la pace di sabato scorso a Roma

Agenzia Arcieri

New York Times

B., il magnate danza sul baratro

«Un magnate dei media, un Titano politico che ha ammucciato, o almeno ci ha provato, uno stupefacente livello di potere, eppure sembra danzare a un soffio dal baratro»: così Frank Bruni ha descritto ieri sul New York Times il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, passando in rassegna le beghe giudiziarie e altre questioni rimaste in sospeso dopo l'arrivo a Palazzo Chigi.

Bruni ascolta i pareri di Giuliano Ferrara, di Paolo Gentiloni, di Sergio Amato, di Luciano Violante, per dichiarare che l'accumulo di potere potrebbe, in fin dei conti, nuocere a Berlusconi. Lo stesso

Ferrara, sottolinea il giornalista americano, sostiene che Berlusconi «non dovrebbe essere in politica e restare proprietario di tre canali televisivi. Dovrebbe diventare meno ricco di quello che è». Invece «lui vuole tutto - continua Ferrara - pensa che senza una parte del suo potere perderebbe tutto».

Violante contesta al presidente del Consiglio, invece, di «giocare la carta della divisione europea», proprio quando l'Italia si prepara ad assumere la presidenza Ue.

Bruni aggiunge che gli sforzi internazionali di Berlusconi non sono serviti al «grande colpo», ovvero allineare Putin alla posizione americana sull'Iraq. «E si è messo in contrasto con l'opinione pubblica italiana, che è fortemente contraria alla guerra». L'articolo del New York Times si conclude con una sottolineatura delle «almeno

due promesse non realizzate» dal premier: l'economia non va meglio e il conflitto di interessi resta in attesa di soluzione.

L'articolo, su quattro colonne nella prima pagina delle cronache internazionali, è corredato da foto e da una scheda dell'«impero» del Berlusconi imprenditore. Il quotidiano Usa rileva che la miriade di coinvolgimenti di Berlusconi «pone costantemente, ed inevitabilmente, domande sui motivi che stanno dietro le leggi» che il presidente del Consiglio porta avanti. «Quando cerca di

fare passare riforme che diano più potere al presidente della Repubblica, sembra tagliare il suo prossimo ruolo sulle sue ambizioni. Quando coltiva amicizie con i presidenti degli Stati Uniti e della Russia, sembra cercare di dare all'Italia, e a se stesso, un ruolo meno modesto sulla scena internazionale. Il passato e il futuro di Berlusconi continuano a scontrarsi, forse perché i diversi livelli delle sue iniziative sono così strettamente intessuti insieme».

Il giornalista Usa non manca di notare l'estrema «mobilità» del premier. «In una settimana è volato a Londra per incontrare il primo ministro Blair - scrive - Poi a Washington per vedere Bush, infine a Mosca per colloqui con Putin». Una girandola che non è riuscita però a portare la Russia sul fronte americano della guerra in Iraq.

The New York Times



manifestazione romana «induce a riflettere e merita rispetto» ma poi la bolla come simbolo di un «pacifismo unilaterale». Accusa il popolo della pace di mobilitarsi «pancia a terra contro le forzature della politica americana» e di non «spendere parole contro satrapi e dittatori». La trincea del Polo è il richiamo alla realpolitik: hanno manifestato con la pancia ma non con la testa, hanno manifestato la loro paura (linea Ferrara-Fini). È anche l'accusa reiterata di antiamericanismo. O quella di Calderoli (Lega) di «essere amici di Saddam» e «delegittimare l'Onu».

La voce più autorevole fra i centristi di centro destra è certamente quella del presidente della Camera Pierferdinando Casini, l'unico che sull'evento mondiale di sabato ha pronunciato parole nette. «Questa piazza va

ascoltata. Sarebbe un errore non farlo. È stato un grandissimo evento. I manifestanti erano tanti e l'atmosfera tranquilla: questa è la grande forza della democrazia». Un monito alla sua parte: «Come presidente della Camera non voglio dare ricette a nessuno, ma ai miei amici del centrodestra consiglieri di non lasciare il monopolio della pace al centrosinistra». Parole nette anche sul decisionismo americano: «Una guerra decisa unilateralmente avrebbe gravi conseguenze, finirebbe per disintegrare l'Onu e aprirebbe una frattura tra Europa e Stati Uniti e spaccerebbe ulteriormente l'Europa stessa». Naturalmente poi Casini se la prende anche contro i «cattivi maestri». In prima fila, a suo parere, Gino Strada che spara a pallettoni incrociati contro la politica di Bush. E alla fin fine il presidente della Camera distribuisce torti equamente ponendosi come garante delle prossime buone opere di ricucitura del governo italiano in seno all'Ue: «Berlusconi mi ha rassicurato».

Una cosa è certa. Il centro destra adesso punta tutto sulle prossime divisioni del centrosinistra. È ansioso di lasciarsi dietro le spalle l'ingombrante fardello di quel no globale alla guerra. Lo ammette candidamente il senatore Udc Maurizio Ronconi: «La sensazione è che la marcia della pace tra qualche giorno sarà dimenticata e chi ieri ha marciato insieme si ritroverà in trincee opposte». Lo dice rabbiosamente il forzista Renato Schifani, che andrebbe ribattezzato «la goccia» perché ripete sempre la stessa cosa: «È sotto gli occhi di tutti che le uniche fratture del panorama politico italiano sono quelle dell'Ulivo».

In attesa della prossima partita, mercoledì prossimo, quando il Parlamento sarà chiamato a votare sull'Iraq, si fa sentire Francesco Cossiga che bacchetta Ciampi e i dirigenti del centro sinistra «che fanno finta di non averlo capito». A suo avviso la lettera inviata dal capo dello Stato a Berlusconi («di approvazione e lode della politica del governo») finisce per legittimare la decisione del ministro della Difesa Martino di concedere agli Stati Uniti le infrastrutture civili oltre a quelle militari. «Una decisione grave in sé perché lo ritengo che solo un atto del Parlamento avrebbe potuto legittimarla».

E Cossiga bacchetta Ciampi per il suo messaggio al premier e il centrosinistra che «fa finta di non averlo capito»

”

segue dalla prima

Gulliver a Washington

Un fine settimana in cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu e la più grande manifestazione di popolo che il mondo abbia mai visto sono entrati in sintonia, l'amministrazione Bush assomiglia sempre più ad un gigantesco Gulliver legato al suolo da mille fili di lillipuziani, piccoli e meno piccoli che ne attraversano il corpo. È possibile, purtroppo ancora probabile, che egli si alzi di scatto strappando quei fili, ma non può non essere consapevole del fatto che il prezzo sarà elevatissimo, perché Gulliver è forte, ma non onnipotente, come molti hanno creduto o voluto far credere.

Quei milioni di persone che hanno manifestato per la pace, non a caso più numerosi a Roma e a Londra, Madrid e Barcellona, quei funzionari internazionali e quei giovani che per una varietà di motivi hanno consentito al Consiglio di sicurezza dell'Onu di vivere il suo momento più alto, auguriamoci non effimero, hanno riaperto la speranza di evitare una guerra che sconfiggerebbe quei valori e quegli obiettivi (in primo luogo la lotta al terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa) in nome dei quali verrebbe proclamata. Prova della concretezza politica e diplomatica di questa speranza è il fatto che alcuni comincino a porsi il problema difficile e anche sgradevole, tuttavia ineludibile, di salvare la faccia a chi finora ha investito nella guerra. Tipica, a questo rimando, è la lettera indirizzata dal presidente della Repubblica

a Silvio Berlusconi e l'opera di diplomazia internazionale che l'accompagna. Ricordo un colloquio nel lontano 1964, agli inizi della guerra del Vietnam, in cui un grande oppositore di quella guerra, Walter Lippman, di fronte all'obiezione della perdita di faccia degli Stati Uniti rispose: «La nostra faccia è troppo grande. Ci farà bene perderne un pezzo». Quel ricordo non è di buon auspicio perché fu necessario quasi un decennio di lutti soprattutto vietnamiti, ma anche statunitensi, prima che il governo di Washington si rassegnasse a seguire il suggerimento di Lippman e a piegarsi, oltre che alla fermezza della resistenza vietnamita, alla rivolta della coscienza democratica americana. Né si può trascurare il «dettaglio» che oggi la Casa Bianca è occupata da un'amministrazione che non brilla per

sensibilità in questa direzione e che ancora si culla nell'illusione di poter raggiungere il risultato con una «Blietzkrieg», dimentica di ogni volontà che non sia la propria, senza ulteriori prezzi. Né Bush e i consiglieri che lo guidano, con la sola eccezione di Colin Powell, posseggono il gelido senso della realtà e, quindi, del limite della propria forza, tipico di ragionieri della guerra fredda quali Richard Nixon e Henry Kissinger.

Tuttavia, prima ancora che questa guerra sia scoppiata, cresce l'opposizione civile negli Stati Uniti: ben presto un numero crescente di politici democratici, ancora malati di opportunismo, saranno costretti a tenerne conto: i sondaggi d'opinione registrano soltanto una volontà di guerra condizionata da un consenso internazionale finora mancante. Anche per questo motivo, per-

ché la democrazia negli Stati Uniti abbia tempo di prendere il suo corso, è essenziale che quanto è stato costruito in questo storico fine settimana cresca e si sviluppi, fino a determinare nuovi rapporti di forza tra Gulliver e i lillipuziani di cui non pochi sono di nazionalità statunitense. A partire dall'Europa che noi siamo. I popoli che sabato si sono ritrovati in piazza, a testimoniare la ricerca di una identità nuova, fondata su una volontà di pace e una saggezza che può essere il frutto di una maturata comprensione di errori e atrocità del proprio passato. Ma anche i governi, anche i più ostinatamente fedeli a una lettura datata del rapporto transatlantico, ad una guerra fredda tenuta artificialmente in vita per ragioni di politica interna (è il caso di quello italiano) o all'illusione di tenere in vita qualche frammento di un passa-

to glorioso sotto l'ala del maggiore alleato (è il caso di quello britannico). Il vertice di oggi costituisce un primo momento di verifica di quanto Tony Blair e Silvio Berlusconi abbiano capito di ciò che è accaduto nei loro e in altri paesi in questo fine settimana. La lettera del presidente della Repubblica offre al governo italiano un'occasione per un ravvedimento, peraltro favorito dalla sua naturale tendenza oscillatoria. Non deve sfuggire che egli chiede maggiore coesione tra i paesi fondatori dell'Unione Europea che sono cosa diversa dall'Unione Europea nel suo complesso. In altre parole, Francia, Germania, Benelux. Chiaro? Se non lo fosse a sufficienza, dovrà essere il Parlamento italiano, con una opposizione auspicabilmente dimentica di interessi frammentari, a portare ulteriore chiarezza.

Gian Giacomo Migone